Esce ogni domenica. Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LII. - N. 9. Milano, 1° marzo 1925.

Abbonamento: Anno, L. 122 (Estero, L. 225): Semestre, L. 63 (Estero, L. 115): Trimestre, L. 32,50 (Estero, L. 60).





L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LII. - N. 9. - 1° Marzo 1925. | Questo num. costa Tre Lire (Est., L. 5)

IL PRIMO CIRCUITO AUTOMOBILISTICO DISPUTATO A ROMA IL 22 FEBBRAIO.

(Fot. A. Bruni.)



LA PRINCIPESSA MAFALDA DÀ IL «VIA» AI CONCORRENTI.

LA SETTIMANA

Se avessi avuto la maschera....
Le Giurìe e i Concorsi.

Il carnevale è finito, e le maschere non sono comparse.

Tra le libertà conculcate c'è stato anche il divieto di apparire tra la folla, irriconoscibili.... e conosciuti.

Eppure io credo che per questa particolare libertà neanche gli aventinisti abbiano stillato alcun ordine del giorno o strillato tra le pareti domestiche.

Negli ultimi tempi della libertà, sotto il regno di Vittorio Emanuele e anche sotto il regno di Umberto, le maschere erano così prive di grazia e d'eleganza, che sopprimerle almeno temporaneamente è stato un servizio reso al buon gusto.

Tra qualche tempo (adesso è ancora presto) la loro scomparsa desterà qualche nostalgico rimpianto. Io che mi sono velato di uno pseudonimo, ma non ho mai portato la maschera, già sento, non un ardente desiderio, ma un primo solletico, e riguardo nei libri le faccie di cartapesta e le *baute* con tenerezza a me ignota finora.

Se fossi in maschera — mi chiedo — dove andrei, chi vorrei confessare, quali domande (indiscrete a faccia scoperta ma lecite sotto la mascherina di seta) rivolgerei quando mi mischiassi tra la gente o andassi a battere alle case, dove chi viene ad aprire lancia un primo strillo tra di sorpresa e di paura che spesso è la sola soddisfazione che giunge a chi ha dato tempo e denari per mutarsi in incognito?

La mia prima visita — doveroso omaggio al primo cittadino di Milano — sarebbe per il senator Mangiagalli.

Ci andrei con una nota scritta per paura di dimenticarmi le domande più importanti:

— Professore, l'avremo questa Esposizione? O il cancro se l'è mangiata? Signor Sindaco, vivremo così lungamente (non dico Lei che è tanto giovane e sempre in gamba, dico di me che son già *a ramengo* e discendo con una certa precipitazione nella valle degli anni) da poter vedere il primo treno fermarsi sui binari della stazione? E, scusi la petulanza: si potrebbe sapere quando i cavi finiranno di bruciare e le carrozze d'avere i grappoli umani? Vero è che la ginnastica svedese può esser soppressa e sostituita con le sospensioni alle sbarre ed esercizi d'equilibrio sulla piattaforma, che al primo mattino — secondo, dunque, le più severe regole igieniche — compiono giovani e vecchi appena vengon fuori di casa, ma pure....

A Ettore Modigliani vorrei chiedere quando si riaprirà la Pinacoteca di Brera. Sarà una festa degli occhi, ma giusto appunto per questo siamo impazienti di rivedere nella nuova disposizione e nelle sale restaurate e rinfrescate tanti autentici capolavori. Le mostre che si succedono e si moltiplicano nelle botteghe d'arte che fioriscono e sfioriscono a Milano, non ci compensano abbastanza — noi passatisti — di quella gran luce che si è ottenebrata.

Al senatore Treccani (quello della Bibbia, sissignori) vorrei domandare notizie e particolari sulla grande impresa dell'Enciclopedia. Emilio Treves ne aveva già vagheggiata l'impresa: si trattava allora di finanziarla con sette milioni e il piano dell'opera era già disegnato, ma venne la guerra mondiale e l'idea fu rimessa. Ora risorge anche più vasta e più ponderosa. Trentadue volumi, trentamila pagine, quaranta milioni di spesa nel preventivo, i più bei nomi fra i collaboratori, l'Enciclopedia Britannica superata, il Libro per eccellenza dell'Italia nuova, dell'Italia vittoriosa.... Sì, tutto questo lo so, ma vorrei sapere di più perchè ho già comprato il salvadanaio di coccio, e ci metto dentro tutti i soldini che risparmio per corse in tram che non posso fare a causa di quei benedetti cavi che bruciano, per garantirmi, a suo tempo, l'acquisto dell'opera. Vedrete che *Settimane* erudite, se *Tartaglia* sarà ancora in servizio, quando l'Enciclopedia sarà pubblicata!

Ma se fossi a Roma — ah! se fossi a Roma! — vorrei farmi ardito ed avvicinare i pezzi grossi, i pezzi più grossi della politica, ministeriali e oppositori.

Non risparmierei neppure Mussolini: — A quando le elezioni, Eccellenza? — e tanto meno Farinacci: — Si sta bene alla Capitale o si trovava meglio a Cremona? Ha tanta fede negli occhiacci e nella voce grossa che non si decide ancora a distendere il viso e ad abbassare il tono?

Vorrei domandare ad Amendola: — Si scende o non si scende? Si rientra o si resta fuori? Le pare che lo sdegno, il disgusto, la collera debbano rimanere sentimenti fissi e immutabili?

Ma domandare è facile: difficile è ottenere risposta.

Con la maschera o senza, secondo ogni probabilità non potrei sapere dagli interrogati quello che essi stessi non sanno. L'avvenire è sulle ginocchia degli Dei, e tutti quei potenti che ho elencato di sopra non si ritengono che semidei.

Non si sa, non si può sapere; bisogna aver pazienza e aspettare. Aspetteremo.

Comunque, senza mettermi la maschera e senza uscire di redazione, vorrei domandare rispettosamente ai miei superiori:

— Quando potrò avere una settimana di riposo?

✤

Da giorni e giorni si sta cercando di giungere alla costituzione regolare della Giurìa che dovrà giudicare nel Concorso di primo grado per il Monumento da innalzarsi qui in Milano ai Caduti.

Manco di notizie da qualche ora e può darsi che ogni impedimento sia rimosso: e che la Giurìa sia finalmente al completo, e che già lavori: ieri eravamo ancora in alto mare.

Malattie, difficoltà, rinunzie, rifiuti....

Qualcuno se ne meraviglia.

Io invece mi stupisco che si riesca a costituire ancora una Giurìa. Una Giurìa di persone rispettabili e competenti.

Qualcuno anche si meraviglia, in sottordine, che i nomi sian sempre quelli o perlomeno ci figurino sempre *anche* quelli, rispettabili e competenti ma quelli. E qui il mio stupore è addirittura sbalorditivo.

Ma che proprio credete sia divertente e comodo fare il Giurato in una Giurìa artistica? Peggio, cento volte peggio del giurato dei processi penali, che pure a giudicare è trascinato si può dire per i capelli.

Senza dubbio: i componenti le Giurìe artistiche sono novanta volte su cento i medesimi, come i padrini dei duelli. Occorre una certa rassegnazione, un certo senso di adattamento e sopratutto non aver trovato la forza — la prima volta — di rifiutarsi, per ricascarci una seconda volta.

Guardate ora per esempio: si tratta di scegliere tra ottanta progetti i dieci che possano presentarsi a un secondo giudizio.

A parte la considerazione che vi fate settanta nemici (tutti quelli che non giudicate meritevoli di una seconda prova) voi stessi, giurati, vi trovate in imbarazzo. Io non ho visto i progetti in questione, e se anche li avessi visti il mio giudizio conterebbe poco, ma a quel che immagino, a quel che ho sentito dire hanno preso parte al concorso molti tra i più insigni artisti d'Italia. Roba da scarto, da scarto immediato, a colpo sicuro, a prima vista, ce n'ha da esser poca.

La scelta è difficile. Progetti che s'impongano di subito, voglio ammettere, ce ne saranno due, tre, quattro.... e per quelli si fa presto; l'accordo è facile, quasi immediato.

Ma gli altri sei, scegliere gli altri sei nella massa degli altri settantatre settantaquattro.... Qui ti ci voglio.

Il giurato del processo penale ha da rispondere soltanto alla sua coscienza, che è ben più sicura del proprio gusto, mutabile da un'ora all'altra; ha da dire un sì o un no; non ha da procedere per via di eliminazioni e di confronti. Nè il giurato artistico ha la soddisfazione di veder trionfare il proprio giudizio: non è lui solo a giudicare, e il suo voto è spesso sommerso dal parere disparatissimo di tutti gli altri. L'unanimità dei consensi, anche quando solennemente figura come raggiunta in calce al verbale di una Giurìa artistica, il più delle volte è il frutto di transazioni, di concessioni reciproche, di considerazioni che poco hanno a che fare con l'arte, con l'arte pura. E quando il verdetto è pronunziato è soggetto a tutte le critiche degli interessati e degli incompetenti, a tutte le malignazioni e a tutti i sospetti.

La scelta è insomma di per sè stessa difficile, perchè quel tal progetto che s'imporrebbe per certe determinate qualità, per certe deficienze vi apparisce mediocre o impossibile, ma appena fatta e annunziata vi mette voi giudici al posto dei giudicandi, vi attira tutte le opposizioni e tutte le antipatie e tutte le frecciate di chi pensa diverso di voi; e in fatto d'arte tutto è opinabile e nulla è sicuro.

Se accettate dunque di esser giurato vi esponete voi — più che gli stessi espositori — ai commenti sciocchi o maligni dei colleghi e del pubblico dopo aver sostenuto una fatica lunga, ingrata, fastidiosa in pura perdita, senza esservi guadagnato nè un po' di riconoscenza, nè un poco di considerazione, nè un soldo. Gratis, tutto gratis; e bisogna anzi che ringraziate per l'onore che vi hanno fatto a sceglervi, a indicarvi.... salvo poi a esser accusati di campanilismo o di camorra, di accademismo barbogio o di futurismo bolscevico, quando non vi dicono, sotto sotto, che vi siete venduti: favore per favore, promessa per promessa.

E la fatica è snervante: non siete più sicuri alla fine della giornata dei vostri occhi o del vostro cervello; e se vi ostinate nel vostro primo giudizio, vi rimane il dubbio di obbedire alla vostra caparbietà, e se vi piegate, di aver ceduto all'autorità di chi contrastava il vostro apprezzamento.

Questo avviene non soltanto quando vi hanno nominato a far parte di una Giurìa per un monumento, per un quadro.

Conosco la gioia che si prova a far parte di una Giurìa per la scelta di un dramma, di una novella, di un libro per lettura.

Niccodemi da parecchie settimane passa le notti sui manoscritti per aggiudicare un premio a un romanzo italiano. Ebbe a soffrire della *nona*, dell'encefalite letargica. Adesso ha da combattere contro l'insonnia. Casi e persone, figure e vicende gli si accavallano, gli si intrecciano, gli si confondono, e ha da classificare, da graduare, da giudicare.

In un recente concorso drammatico i giurati ebbero a sorbirsi duecento copioni.

E più il concorso è vistoso, importante (epperciò più irto di difficoltà comparative), più numerosi sono i concorrenti. Viene la nausea; sale dal fondo l'impeto di liberarsi a qualunque costo, di piantare a mezzo il lavoro, di evadere senza dire a nessuno dove ci si è cacciati a nascondersi, di sottrarsi a questo peso immane che non vi dà quasi mai il piacere di una rivelazione, di una scoperta.

E vi meravigliate che non si trovi facilmente a comporre una Giurìa?

Io, ve l'ho detto, mi stupisco che con le buone o con le cattive, per sentimento di dovere o per soddisfazione di vanità, si trovino ancora cinque o dieci infelici che si sottopongono a farne parte.

Li avete trovati?

Pronta la macchina per averne il ritratto e serbarlo alla irriverente ammirazione dei contemporanei e dei posteri.

Giuro che tra quei ritratti il mio non lo troverete più.

Tartaglia.

« *L'Illustrazione Italiana* » *è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.*

AL GRAN PREMIO REALE AUTOMOBILISTICO DI ROMA.

(Fot. A. Bruni.)



La verifica delle macchine concorrenti, allo Stadio.



Le tribune.



I posti di rifornimento.



La regina e le principesse sulla tribuna reale.



Il conte Carlo Masetti, vincitore della corsa.

CONVERSAZIONI ROMANE

I martedì di Monte Savello. - I Di Sangro e i Mazzarino. - Al Palazzo Santacroce. - I duelli e le fortune di casa Santacroce. - La bella Santacroce. - Il museo della fabbrica di San Pietro. - Le novità al Costanzi. - Le dame e il Palestrina.

I martedì di Monte Savello resteranno famosi. Li ha inaugurati da due mesi appena, nel suo palazzo di Monte Savello, Donna Vittoria Colonna, duchessa di Sermoneta.

Il palazzo ha una storia ormai millenaria. Nel Medioevo, i Pierleoni avevano cominciato ad annidarsi là, fra le rovine del teatro di Marcello, trasformando in un fortilizio le arcate superstiti del primo ordine. In questo nido di falchi entrarono più tardi i Savelli: e il fortilizio si mutò, a poco a poco, in casa. Il Peruzzi inondò d'aria e di luce la tetra dimora medioevale, vi aperse archi sereni, vi educò giardinetti, vi fece brillare zampilli. La casa, diventata palazzo, fu venduta nel Settecento dai Savelli agli Orsini. La duchessa di Sermoneta è la nuova proprietaria e, quel che vale assai più, è anche l'intelligente e splendida restauratrice dello storico palazzo. Essa ha fatto rifiorire i due giardinetti interni: quello del Quattrocento in cui gorgoglia una graziosa fontanella, e quello del Seicento in cui cantan le acque di ben nove fontane. Nell'interno, aiutata dall'architetto Moraldi, ella ha saputo far rivivere l'antico, armonizzandolo saggiamente col nuovo. In un appartamento, nei cui soffitti a cassettoni dorati ritorna in luce la rosa dello stemma Orsiniano, ella ha portato la bellezza austera dei classici e lo spirito confortevole dei moderni. Ha messo, qua e là, qualche gemma delle collezioni Caetani: fra le altre, una incantevole testa di Venere, di scultore greco, trovata negli scavi di casa Caetani, opera che da sola farebbe la gloria d'una casa. Dall'antisala quattrocentesca alla piccola biblioteca moderna, dai soffitti classicheggianti ai pannelli di antica stoffa cinese dipinta, l'appartamento della duchessa di Sermoneta è uno dei più delicati capolavori che sieno mai stati creati dal gusto signorile dei nostri tempi, gusto così vividamente pervaso d'eclettismo storicistico. E se voi pensate che questo appartamento sorge sugli ambulacri d'un teatro imperiale, che la sua sala da ballo è al disopra d'una stanzetta cupa in cui fu prigioniera Beatrice Cenci, e, infine, che la padrona di casa ha il nome e il sangue e il profilo della poetessa Vittoria Colonna, amata da Michelangelo, voi capite facilmente come Roma, anche in un ricevimento carnevalesco, possa parlarvi allo spirito e aprirvi d'improvviso una prospettiva di inaudite profondità e di incomparabili splendori.

L'appartamento è stato inaugurato con una serie di « martedì » che si protrarrà, io credo, sino a tutto marzo. Mi duole di dirvi che la serie s'è aperta con un torneo di *mah jongg:* io trovo questo giuoco uno dei più stupidi che sieno mai stati inventati e avrei il coraggio di dirlo anche alla poetessa Vittoria Colonna in persona, se cotesta veneranda poetessa ritornasse al mondo e concedesse il suo tempo ad una così leziosa baggianata. Mi conforto, in parte, pensando che il torneo di Monte Savello è stato vinto non da un italiano ma da uno spagnolo.

Donna Vittoria Colonna di Sermoneta è ora partita per Parigi e l'appartamento di monte Savello è affidato a Lady Giulia Sassoon. Essa fa gli onori di casa con grazia britannica, rallietando e solidificando i « martedì » con sontuosi pranzi.

E i nostri buoni nonni che credevano che il martedì portasse disgrazia!

❦

Confiteor! Parlando dell'appartamento della duchessa Vivina di Sangro, sono caduto in qualche inesattezza. Vedete già gli effetti della minacciata scomparsa dell'Almanacco di Gotha!

In queste materie non s'è mai abbastanza esatti. Diamo dunque a ciascuno il suo! Le pregevoli collezioni che adornano l'appartamento di palazzo Barberini, non provengono dai duchi di Sangro ma provengono invece dai conti Lanza di Mazzarino, genitori della duchessa. Lo stesso conte Lanza di Mazzarino si degna di rammentarmi graziosamente che il superbo palazzo di Palermo, cui io accennavo, è il suo. Si tratta, come vi dicevo, d'una vera reggia ed egli n'è quindi giustamente fiero.

Infine, qualche dama s'affretta a sussurrarmi all'orecchio: « ma la principessa di Piombino non è dama di Corte ». È vero, ma quelle che s'affrettano a dirmelo, non lo sono neppur esse: e darebbero un occhio per esserlo. *C'est ainsi qu'on fait l'histoire!* La storia, miei cari, non è che un delicato equilibrio: la fantasia da un lato, l'invidia dall'altro.

❦

Ed ora che ci siamo rimessi in bilico, tiriamo innanzi e andiamo a palazzo Santacroce, dove ci aspetta un altro ricevimento. A palazzo Santacroce, riceve con molta eleganza donna Bianca Varvaro di Bagno.

I Santacroce! Ecco un nome romano che ricorda ben altre stagioni, ben altre fortune, ben altri balli. Questa antica famiglia, splendida sin dal Rinascimento, trovò tardi la sua corona principesca. La trovò nel Settecento, in un duello. Scipione Santacroce ammazzò un Gavotti: fuggì a Vienna, si fece onore durante un lungo esilio e, al ritorno a Roma, trovò nelle mani di papa Albani una corona di principe. Ma anche sotto la nuova corona, i Santacroce ebbero sempre la testa calda. Amarono, nello stesso modo, il tumulto e lo splendore, sempre avventurosi, sempre *cupidi rerum novarum.* Quando su Roma passò la tempesta napoleonica, il principe di Santacroce e la principessa furono, oserei dire, i bolscevichi del loro tempo: giacobineggiarono con un'impulsività fiera, con una tracotanza passionale che irritava il popolino romano così antifrancese d'istinto e d'abitudini.

La bella principessa di Santacroce fu, in quegli anni, una vera figura da romanzo: amò, intrigò, aggredì, sempre a favore di Napoleone, con un brio indiavolato. Rimase in Roma, fedele sino alla fine, istigatrice dei *ralliés,* provocatrice degli avversari. Ora che si balla in palazzo Santacroce, è tempo di rammentare una festa da ballo che i francesi, oramai stabilitisi in Roma, avevano preparata per una sera del giugno 1811. Nella gran sala del Campidoglio, ove avrebbero potuto entrare comodamente duemila persone, i francesi avevano invitato millecinquecento romani. A notte inoltrata, la sala era ancora quasi vuota. I romani non si facevano vivi e i pochi francesi, disseminati per l'immenso salone, avevano tutti l'aria classica dei cani frustati.

Ad un tratto, ecco entrare una bella dama, alta, imperiosa, che si spinge innanzi due giovani figliuole. Era la Santacroce.

— Ma, signora madre — dicevano le figliuole riluttanti — non vede che non c'è nessuno? Che la festa non è riuscita?

— La festa — rispose l'altera dama — è riuscitissima. Ci sono io.

❦

L'informatissimo *Bussolante* vi parlerà forse del Museo Petriano ch'è stato inaugurato in questi giorni. Benchè, a rigor di termini, cotesto Museo sia al di fuori del territorio del *Bussolante,* al di qua cioè della porta di bronzo, esso rientra spiritualmente nel dominio Bussolantiano: e Dio mi guardi dal suscitar conflitti di competenza con un uomo ch'è, come direbbe il buon Vespasiano, *universale in ogni cosa.* Accenno dunque soltanto a cotesto nuovo Museo romano in cui vedesi, raccolta in insigni cimelî, la secolare storia della fabbrica di San Pietro. Il Museo Petriano è veramente, in sintesi, la storia d'un nuovo Olimpo, la storia d'un mondo.

E con un volo pindarico passo alle novità musicali. Dovrei parlarvi del Costanzi ove il maestro Laccetti ha dato, con un certo successo, i suoi *Carnasciali,* su libretto di G. Forzano. Il Laccetti è musicista per ingegno e per tradizione. Tutta la Napoli musicale, cui il Laccetti appartiene, ha seguito con vibrante solidarietà la prova del fuoco dei *Carnasciali.* I napolitani ci tengono in modo straordinario a dimostrare che essi, in musica, non sanno far soltanto canzonette: che, all'occasione, saprebbero fare anche un'opera, un' « operona », com'essi dicono. Sentivo, un giorno, un piccolo autore di canzonette napolitane, dirmi e dimostrarmi che non so più quale illustre maestro italiano, Puccini o Mascagni, gli aveva rubato il motivo d'una canzonetta. E concludeva, non senza amarezza: « Noi con un motivo simile ci facciamo una canzonetta: essi ce lo rubano e ci fanno un'opera ».

Ma la più nobile cosa di questa stagione romana, sono, in fatto di musica, le commemorazioni del Palestrina. In questi giorni, Roma celebra il quarto centenario della nascita di Pier Luigi da Palestrina, il grande restauratore della musica sacra, il poeta drammatico del mistero cristiano. In una sola messa del Palestrina c'è più dramma sacro, più sublime chiarore di teogonie, più celeste profondità di scenari, che in tutti gli *autos sacramentales* del poeta drammatico Calderon.

Corrado Ricci, in una conferenza indimenticabile, ha ricostruita con mirabile precisione la vita alquanto oscura ed affannosa del Palestrina. Ora anche le dame intellettuali, a Roma, vogliono parlare del Palestrina e vanno dicendo nei salotti: « peccato che fosse un po' gretto ed avaro! Aveva sposato per interesse. Che peccato: un artista simile! »

Non lo dicono ma pare, a sentirle, che se il Palestrina avesse sposato una donnetta senza un quattrino, e magari un tantino indebitata, la famosa « Messa palestriniana di Papa Marcello » sarebbe riuscita molto più bella.

Il marchese del Grillo.

IL MUSEO DELLA BASILICA DI SAN PIETRO INAUGURATO IL 20 FEBBRAIO.



La sede del Museo detto *Petriano*, la cui costruzione fu iniziata sotto il Pontificato di Benedetto XV. *(Fot. Bruni.)*



L'inaugurazione del Museo alla presenza del cardinale Merry del Val. *(Fot. cav. Felici.)*

IL MUSEO DELLA BASILICA DI SAN PIETRO.



Il bozzetto originale della Basilica di San Pietro ideato dal Sangallo.
(Fot. Bruni.)



Il modello originale della cupola di Michelangelo.
(Fot. comm. Felici.)



Sala dei gessi del Canova. *(Fot. Felici.)*



Sala dei bozzetti. *(Fot. Bruni.)*



Sala dei modelli delle armature. *(Fot. Bruni.)*



La catena del porto di Smirne
e il lucchetto della fortezza di Tunisi.

IL MUSEO DELLA BASILICA DI SAN PIETRO.



Il salone centrale visto dall'alto: In primo piano il bozzetto originale della cupola di Michelangelo. *(Fot. Bruni.)*



Nel centro, la lapide commemorativa e il busto di Benedetto XV. In terra, il monumento a Sisto IV, opera del Pollaiolo, che trovavasi prima in San Pietro nella cappella del Sacramento; a sinistra, avanzi del monumento funerario a Innocenzo VIII, banditore del primo Anno Santo; ai lati, le statue di San Pietro e San Paolo. *(Fot. Bruni.)*



IL CASTELLO DEI GIORNALISTI.[1]

Nel suo novissimo volume *Il castello dei giornalisti ed altre storie vissute,* Mario Borsa raccoglie opportunamente ricordi personali, impressioni di paesaggi e di paesi, narrazioni di piacevoli avventure girovaghe e di incontri simpatici e curiosi di molti anni di vita trascorsa all'estero e specialmente in Gran Bretagna, e di queste pagine ci dice egli stesso, presentandocele, che gli pare non stiano male insieme, « per un non so che di semplice e di pacato che è loro comune ». « Non hanno infatti — egli scrive — nulla di dinamico, non dicono nulla di spasmodico, sono proprio fuori della corrente dei tempi, tutta schiuma e fracasso. Direi quasi che sono come quelle acque della mia *Bassa* che il Po si lascia dietro sdegnosamente nella solitudine dei boschi, acque morte e inoperose che spirano, tuttavia, un senso di riposo e crescono al loro margine qualche cespuglio di menta selvatica. »

Autopresentazione semplice, sincera e — dirà il lettore dopo aver gustato dalle prime all'ultime queste pagine — anche troppo modesta. Perchè il giornalista che ha raccolte queste pagine dove la prosa pare remissiva e familiare e il contenuto non è il frutto di esperienze spettacolari e avventanti, è un artista, un artista schietto, sereno e candido, ma nello stesso tempo pieno di carattere e di rilievo. Mario Borsa è ancora uno dei pochi felici scrittori italiani che sanno esser evidenti ed eloquenti restando naturali, che per penetrarvi non hanno bisogno di pungervi e la cui tavolozza conosce i colori genuini, non gli smalti sofisticati e i cosmetici affatturati. Borsa vi piace anche in questo libro non solo perchè vi offre un po' di riposo e di ristoro, un po' di semplicità e di piacevolezza, quasi a compensarvi della molta retorica o della molta psicoanalisi alle cui somministrazioni siamo tutti soggetti ai giorni nostri, ma perchè, anche in quel suo riposo, in quella sua semplicità, è il segreto d'un'arte nativa e genuina, d'un'arte che si potrebbe chiamare manzoniana per la sua purezza, la sua cristallinità, la sua onestà. E per essere più preciso e compiuto nella indicazione di quella che mi sembra, ed è in realtà, l'arte del Borsa, aggiungerei che al suo manzonianismo si unisce una certa vena dickensiana, una levità ed un umoresco, che risentono dell'altro grande romanziere, il Dickens, che il Borsa deve aver amato come il Manzoni.

Il Borsa, che ci ha dato la più felice prova della sua valentia di narratore e di descrittore nel suo romanzo quasi autobiografico *La cascina sul Po,* anche in questo *Castello dei giornalisti* non vien meno alla sua fama e alla sua tradizione. I ricordi della sua dimora giornalistica a Londra, in quella casa ai margini della metropoli, dove era facile evadere dai suoi tentacoli verso le salubri escursioni della campagna, in quel gruppo di colleghi placidi, ameni e studiosi, che rappresentavano le vedette italiane in Gran Bretagna, quando il giornalismo era ancora sereno e morigerato, politico e letterario con blandizia, sollecito ma non convulso dalla gara delle competizioni, e appena appena cominciava a sentire la schiavitù del telefono, in un tempo che ora ci pare quasi arcadico, formano un capitolo insieme dei più lieti e dei più accorati della storia del nostro giornalismo. Il Borsa li rievoca con una specie di nostalgia, popolati come sono per lui di amicizie antiche e fraterne, di impressioni formative del suo spirito, del suo carattere, della sua tempra, di consuetudini che sono rimaste per sempre care al suo cuore, e ci par di vivere con lui quella vita e di desiderar quasi con lui il ritorno di quel tempo felice, pieno di freschezza, di simpatia, di cavalleria e d'una curiosità che non era avida e ingorda e d'una serietà che non era accigliata e sorniona.

Ma dove il Borsa eccelle, come sempre, è nella descrizione degli aspetti e dei paesaggi e dei tipi inglesi. La sua maestria è qui forse ineguagliata, ed è quando il Borsa si ferma in Inghilterra che noi gli stiamo vicini con più interesse e con più piacere. La descrizione delle sue vacanze nel Devonshire non la potete dimenticar facilmente e vi domandate come questa sua prosa candida e dimessa possa risultare così incisiva e così colorita nel descrivervi gli aspetti delle campagne, i costumi dei *farmers,* le cacce tumultuose al coniglio selvatico. E quelle vacanze a Windsor, nel capitolo *Una famiglia puritana?* Il Borsa non ha mai forse scritto nulla di più sapido e di più caustico, a serie di tocchi leggeri e sapienti, di scorci disinvolti e giocondi. Questa *home* raccolta, arcigna e compunta, dove il vizio alligna e prospera tra orazioni e convenevoli. Questo allevamento clandestino di peccati mortali dentro la serra chiusa delle convenzioni quacchere. Questo svesciamento improvviso e involontario di vizi di sotto le maschere pudibonde che parevano incartapecorite di rispettabilità e di buon costume. Ci sarebbe stato da scrivere un romanzo satirico-social-religioso, ma il capitolo del Borsa vale tutto un volume, tanto è scritto con gusto e con sapienza, tanto è ricco di toni appropriati e definitivi, e popolato di figure carnose.



Mario Borsa.

Capitoli non meno divertenti, tra quelli dedicati alla vita e ai costumi inglesi, sono quelli, sempre pieni di aneddoti, di tipi, di spunti felici, che riguardano, ad esempio, il mondo degli avvocati inglesi o l'adorazione inglese per i cani o la curiosa avventura capitata al Borsa, e che forma un interessante capitolo di storia letteraria, della preparazione del pubblico londinese alla recita del famigerato *Dante* di Sardou. Anche qui il Borsa rivela la sua arte felice di saper cogliere dei costumi, dei casi, delle peripezie, degli ambienti, con pronta scioltezza, con sagace sapienza e rapidamente, quel che è essenziale, indispensabile, dichiarativo, definitivo, senza che la penna gli penda stanca dalla mano e il tono familiare gli si svii e gli si afflosci. E questa arte è evidentemente qui aiutata e anzi servita dall'amore che Borsa ha serbato all'Inghilterra e alle sue esperienze inglesi. Ci sarebbe da scrivere a lungo su un anglofilismo come quello del Borsa, un anglofilismo che non è un *engoûment* cieco e inconsiderato, una passione letteraria e cerebrale, una moda, ma sempre, invece, il frutto d'una vita vissuta da vicino, in intimità, d'un temperamento che in quello britannico ha trovato affinità, somiglianze, concordanze desiderabili e accettabili, e che a certe vagliate virtù inglesi ha offerto un consentimento cordiale.

È questo anglofilismo sorvegliato ed intelligente, frutto di una conoscenza minuta e di un attaccamento dello spirito, che ha permesso al Borsa di diventare uno dei pochissimi italiani rivelatori della mentalità britannica, quale egli sa vederla, non nella aneddotica giornalistica quotidiana, ma nei più vari e riposti campi della vita domestica e sociale, oltre che nei campi della vita teatrale, giornalistica, intellettuale in genere, e perfino direi in certe pieghe dell'animo e certe sfumature del carattere, che potevano disinvolgersi ed accusarsi solo ad un osservatore esperto, coscienzioso, amorevole, fattosi concittadino di tutte le più varie classi del popolo britannico.

Ad ogni modo, questo anglofilismo del Borsa non è mai risultato uno snaturamento delle sue doti di buon scrittore lombardo, di buon cittadino italiano amante della sua terra. Anche in questo volume vi sono alcune pagine di ricordi della *bassa* padana, in cui l'uomo che ha viaggiato e considerato tanto mondo, che è stato, mescolato dalla necessità della sua professione e dal suo vecchio istinto girovago e sportivo, tra tanti popoli e tra tanti avvenimenti internazionali, si rifà, con cuore spontaneo, con passione indefettibile, con reverenza fedele, cittadino della sua provincia e si riconfonde nei costumi e negli aspetti della sua dolce pianura nativa. Della *bassa* il Borsa resta il più felice descrittore, il più fedele amante, e le pagine che egli le dedica, le ha dedicate e inevitabilmente le ridedicherà, resteranno per sempre una delle più commosse testimonianze di religioso attaccamento alle origini del suo spirito patrio, un discreto e persuadente e poetico inno di fede nella eterna bellezza d'una delle più care terre italiane.

Vi è, in verità, un qualche cosa della sua *bassa* in tutta l'arte del Borsa. Non sarebbe giudicar male dicendo che molta della semplicità e della pacatezza che gli sono care e che lo distinguono gli derivano appunto dagli spiriti della sua terra, che lo hanno tanto permeato e gli dànno la sua legge e gli restano invincibilmente presenti, dovunque egli si trovi, in Italia come in Inghilterra, in Norvegia come al Marocco. Il suo orrore dell'esagerazione, dell'esercizio puramente verbale, dell'effetto coloristico, della declamazione, della tirata, è un insegnamento della sua *bassa,* è la norma di carattere e di vita che gli viene dalla terra originaria. L'uomo che ha visto e percorso tanto mondo sa che il suo mondo più vero, più sincero e migliore, in ogni senso, è quello che è rimasto chiuso nella sua Cascina sul Po, quello cui egli ritornerà sempre da tutti i « castelli dei giornalisti » e da tutte le peregrinazioni ai quattro angoli della terra e ai quattro venti dello spirito.

ALDO SORANI.

[1] MARIO BORSA, *Il castello dei giornalisti.* Milano, Treves, L. 9.

LA MAREGGIATA NELL'ADRIATICO.

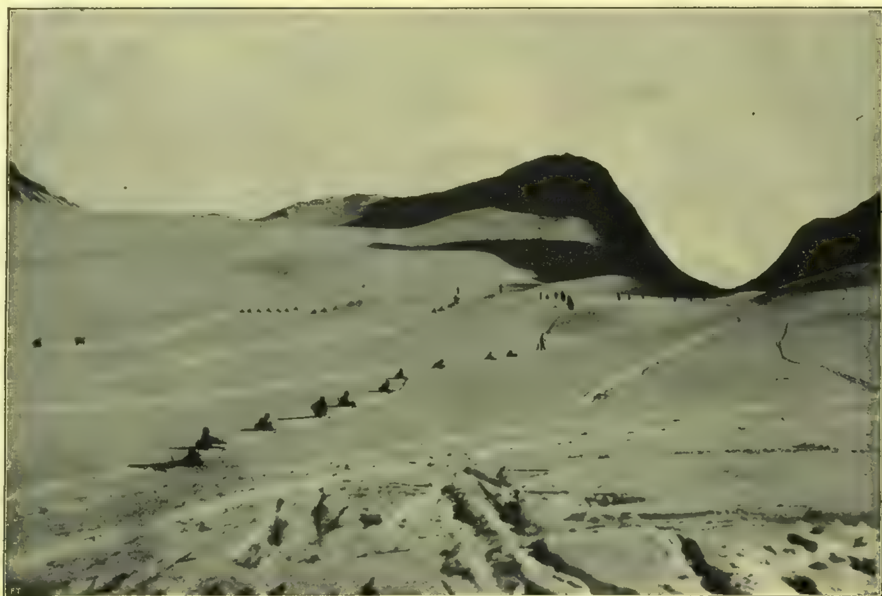
(Fot. Fantini. Fiume.)



LA DIGA DEL SILURIFICIO DI FIUME ABBATTUTA SU UNA LUNGHEZZA DI 50 METRI DAI FORTI COLPI DI MARE.
IL DANNO SUPERA IL MILIONE DI LIRE.

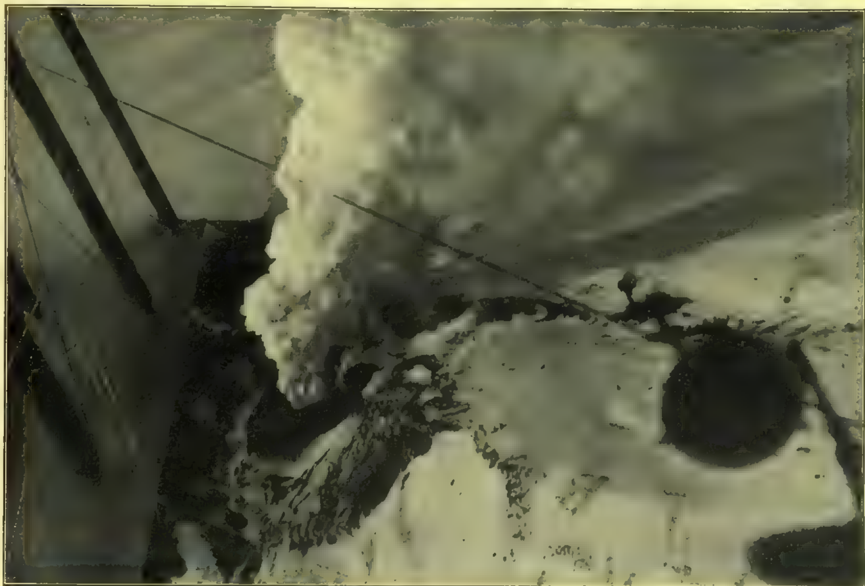
LE MANOVRE DEI NOSTRI ALPINI IN ALTA MONTAGNA.

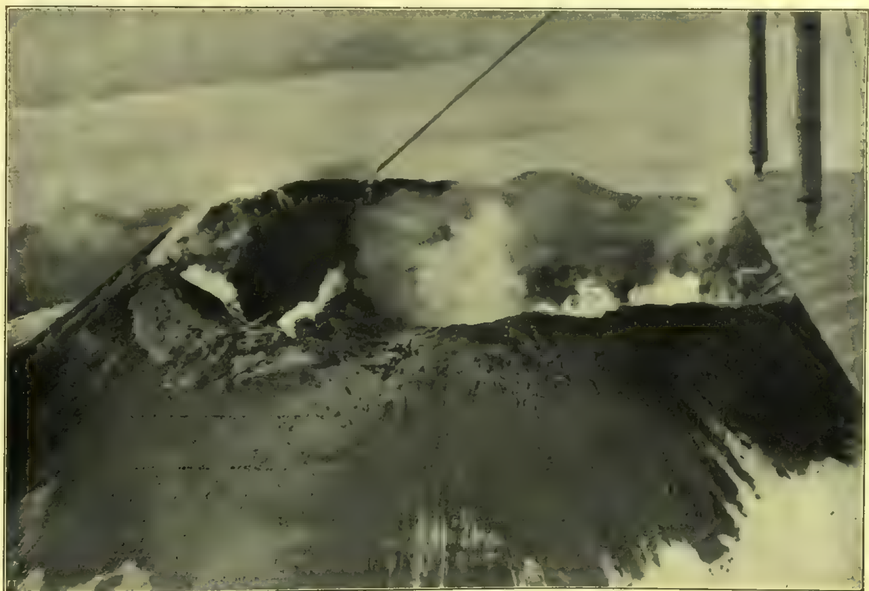




Le esercitazioni del corpo sciatori del V alpini nella zona di Bormio.

IL CRATERE DELL'ETNA FOTOGRAFATO DALLA CARLINGA.





Fotografie eseguite da squadriglie della R. Aereonautica.



Cronache. — CLXXVI.

«La galleria degli specchi». «La bambola di Francia».... e il resto alla prossima Cronaca.

È veramente curioso ciò che avviene in Francia. Curioso e interessante. Or è qualche settimana ci era presentato un Kistemaekers nuovo, o rinnovato. L'autore de *La Fiammata,* de *L'imboscata,* de l'*Oriente* e di altri simili macchine sceniche, giunto alla soglia della vecchiaia abbandonava la via seguita sin qui, sulla quale aveva raccolto tanti trionfi, e si dava, con *L'amore,* al teatro psicologico. Tentativo mal riuscito, nel quale il commediografo che molt'anni fa aveva cominciato con *L'istinto* non aveva saputo ritrovare sè stesso. Ed ecco che, a non molti giorni di distanza, il caso si ripete: Henry Bernstein che, giovanissimo, si era rivelato a noi con un piccolo capolavoro, *La via più lunga,* ma che poi si era abbandonato al mestiere (un mestiere, riconosciamolo, esercitato con una bravura singolare) e ci aveva dato *Il ladro, La raffica, Sansone, Israel, L'assalto, Il segreto,* e tant'altre macchine sapientemente congegnate, ci si presenta oggi in una nuova commedia semplice, dalla vicenda per nulla arzigogolata, in cui si narrano casi comunissimi, senza sorprese, senza colpi di scena, senza la tradizionale «scène à faire» del second'atto, e che vuol essere nulla più di una indagine psicologica. Benissimo. E non fosse che per l'intenzione, io batterei le mani. Ma le batto anche — più o meno calorosamente, poco importa — alla fine di ognuno dei tre atti di questa *Galleria degli specchi;* e deploro che il pubblico milanese li abbia seppelliti sotto le disapprovazioni più convinte, più accanite e, qua e là, incredibile ma vero, anche sotto i sarcasmi. Domani, naturalmente, lo stesso pubblico si entusiasmerà dinnanzi ad una scemenzuola nostrana o straniera, o applaudirà, per darsi l'aria di intelligente o soltanto pel timore di passar per ignorante ed imbecille, qualche superbo prodotto della scuola novissima del quale non avrà capito un bel nulla per la buona ragione che non vi era dentro nulla da capire e che valesse la pena di essere capito.

La galleria degli specchi è una commedia lunga, grigia, monotona, ma piena di cose belle. Ci dipinge il tipo di un dubbioso. Dubbioso di sè, delle sue doti d'uomo e di artista, delle sue forze, del suo destino. Carlo Bergé è un pittore illustre, ma dubita della potenza dell'arte sua malgrado che lo segua il favor delle folle e il suo nome sia salito in fama. Ama ed apprezza, là per là, l'ultima opera compiuta, ch'è la sua ultima fatica, ma dispregia le precedenti e vuol disfarsene a qualsiasi prezzo: cosicchè se gli offrono per sei quadri la stracceria di trentamila franchi gli par di concludere un ottimo affare, anzi di derubar l'acquirente. Nè è in lui lo spirito di autocritica comune a tanti nobili artefici in ogni campo dell'arte; no, in lui non è che sfiducia in sè stesso, nella sua forza creativa. — Come uomo è infelice del pari. Ama follemente Agnese Vasseur ch'è la moglie infelicissima di un intimo amico; ma quando ella gli si offre, egli non crede, non può credere, che gli si offra d'amore; sa ch'ella amò intensamente il marito, e suppone, anzi è convinto che ora si darebbe a lui, forse amando ancóra il suo Lionello, soltanto per vendetta, per esercitare la pena del taglione, perchè Lionello la tradisce, si è fatta un'amante di una sua intima amica. E all'offerta risponde con l'annunzio della sua partenza immediata, per un lunghissimo viaggio che lo terrà lontano per anni; e prima di andarsene ammonisce l'amico, cautamente e nobilmente, scongiurandolo di non calpestare e distruggere il tesoro ch'egli possiede. — Nè si ricrede allorchè Agnese gli dà la prova migliore di voler lasciare quell'uomo indegno di lei, che più non ama e che la disgusta: chiedendo il divorzio per diventare la sua legittima compagna; e in attesa della sentenza che la liberi, viene a passar ogni giorno tante ore nella sua casa, amante tenera e casta, e tutto fa e tutto dice che valga a persuaderlo, a convincerlo. Egli dubita ancóra, egli ancóra teme. Gli è ch'egli sa di non essere bello, di non aver nulla di attraente nella persona; e non gli pare possibile che una donna di trentatrè anni — l'età in cui l'amore non è più sogno e non è ancor tenerezza — una donna bellissima e appassionata provi qualcosa per lui che sia più di tenero affetto, di amicizia amorevole, di devozione o di pietà. — La sua incredulità è sì tormentosa ch'egli giunge a questo: di chiamare in casa sua Maddalena, la cara dolce donnina — forse la modella d'un tempo — che fu la sua piccola amante per sei anni e che poi egli stesso maritò ad un buon uomo ch'è ora un ottimo marito, per chiederle se ella in quei sei anni veramente lo amò, anche fisicamente, e per scongiurarla di dirgli da donna, anzi da femmina, sinceramente, previo giuramento, s'egli sia uomo che possa essere amato, amato nel senso più largo più completo e più preciso della parola. E il poveretto ha un istante di gioia udendosi fare quel giuramento dalla buona figliola, ora tranquilla, ora lieta di essersi decorosamente accasata con un brav'uomo che l'ama e la protegge e al quale sarà affettuosamente fedele. Ma il dubbio rinasce e lo rode non appena si trova ancóra una volta a tu per tu con Agnese, e pare anzi si faccia più atroce di fronte alle cure amorevoli di lei, alle sue parole di tenerezza: in esse egli non vede, non sa vedere che della pietà per lui ch'ella sa follemente innamorato e un proposito egoistico di ribellione al passato, uno sforzo immane per cancellare il suo primo e grande amore, l'amore per Lionello, il marito. E allora è lei, la donna, che desolata e fremente se lo stringe tra le braccia, gli posa le labbra sulle labbra, e vuole anticipato — suprema prova — quell'amplesso che sol dopo le nozze doveva essere celebrato.

Ritroviamo nel terzo atto Carlo ed Agnese marito e moglie. Il viaggio di nozze fu lungo e felice; ma il ritorno nella città ch'è la loro e nella casa dove Carlo ha tanto sofferto, risveglia tutti i ricordi nel povero ammalato del dubbio; e il suo male lo riprende atrocemente. Anzi, una crisi più grave si produce, che gli dà un'ansia nuova e una ancor più crudele incertezza. Un giorno, egli legge nella gazzetta che gli portano una notizia terribile: Lionello Vasseur rimase ucciso in un disastro d'automobile. Come Agnese accoglierà la notizia? Ella l'accoglie con dolore calmo e pacato. Il suo pensiero va pietosamente non al morto ma alla donna che fu sua amica, con la quale il marito la tradì, e che ora è sì duramente punita; e le pare di dover correre a lei — chè il passato è passato e ben distrutto e dimenticato — per dirle una parola di pietà e di perdono. Bisogna essere generosi quando si è felici; e Agnese ora è felice. Ma non lo è il poveretto dall'anima così ammalata che persino il cervello, si direbbe, ne rimane ottenebrato. Nell'attitudine e nelle parole di Agnese egli dovrebbe trovare la prova suprema che lo guarisse; no, egli vi trova una nuova fonte di tormento. Ecco che cos'è la vita! È il giorno per giorno, è il sapersi adattare, è il mutar di pensiero e di sentimenti secondo le circostanze e gli eventi; è una povera cosa; anzi, son due povere cose la vita e l'amore. Agnese amò follemente Lionello.... Ora ama lui, Carlo? E sin quando lo amerà? Che sarà domani di lui, di lei, del loro amore?... Ed è forse facendo forza su sè stesso che egli si stringe la sua donna fra le braccia. Domani.... Ma il Bernstein qui chiude la sua commedia. Il domani possiamo immaginarcelo noi, senza arrovellarci il cervello.

Non so se questi rapidi cenni della vicenda che si svolge nei tre atti de *La galleria degli specchi....* (A proposito: il titolo si spiega così: Carlo Bergé appartiene a quella categoria — piccola, Iddio volendo! — di uomini percossi dall'ansia del dubbio, che vivono come in una galleria di specchi nei quali essi vedono riflesse tante immagini diverse, nè sanno discernere tra di esse per sapere quali riproducano la realtà e quali la finzione o l'illusione.) Non so, dicevo, se questi rapidi cenni abbiano potuto convincere i miei quattordici lettori che Carlo Bergé è un tipo artisticamente interessante, dal Bernstein limpidamente veduto, profondamente studiato e con meticolosa cura riprodotto su la scena. Ma, ne son certo, avranno resi evidenti i difetti della commedia. Difetti che non dovrebbero provocarne la clamorosa e irrispettosa caduta che rimprovero al pubblico milanese ma che non possono procurarle il pieno consenso di qualunque pubblico italiano; pubblico che non ha idoli come il francese e che giudica sempre un po' troppo affrettatamente, di prima impressione, senza approfondire e analizzare, e, purtroppo, senza aver ancóra imparato ad ascoltare silenziosamente chi, per lo meno, d'essere ascoltato si è conquistato il diritto, salvo a pronunciare a fin d'atto il suo giudizio, favorevole o di condanna che esso sia. E così, in giudizii affrettati e sommarii, non si discerne il buono dal mediocre e dal cattivo; soprattutto, si giudica secondo una impressione teatrale, soltanto teatrale, e dell'effetto teatrale. Del Bernstein, ecco, si esalta *Il ladro,* si va in brodo di giuggiole ascoltando *La raffica,* ci si sdilinquisce di fronte a *Sansone,* tutta roba in cui non si ritrova che un uomo di teatro furbo ed esperto, un — se volete — drammaturgo famosissimo; ma nel quale cerchereste in vano l'artista; e si fischia e si lanciano invettive sguajate alla *Galleria degli specchi,* nella quale il commediografo si mostrò meno abile — chi sa? volutamente, forse — ma c'è un senso d'arte e una nobiltà d'intenzioni e una austerità di metodo fuor del comune.

La commedia, ho detto, è lunga, grigia, monotona e lenta. Dirò anche che, benchè sorretta da un dialogo denso ed espressivo — (il terz'atto chi lo ha tutto e bene udito?) — appar vuota. Perchè l'azione vi è misera. Carlo si racconta da sè ed è raccontato, con dovizia eccessiva; è mancata al Bernstein l'invenzione; l'invenzione di quegli eventi o di quegli episodii che più e meglio valessero a far agire il suo protagonista più che a farlo parlare. Quindi, e alla lunga, un senso di monotonìa e di fastidio è dato da una soverchia insistenza su un unico tema (senza variazioni, aggiungerebbe un musico), e l'impressione si diffonde tra gli ascoltatori che — per dirla appunto alla francese, poi che si tratta di un autore francese — *on piétine sur place.* — Per queste ragioni io credo che in Italia *La galleria degli specchi* non otterrà mai in nessun teatro il successo clamoroso e lungo che ottenne a Parigi. Ma spero che fuor di Milano non si ripeterà lo scandalo milanese. Pubblici non dirò più intelligenti ma più pazienti, non dirò più educati ma più consci della loro responsabilità, sapranno, spero, ascoltare questi tre atti con il rispetto e, sino ad un certo punto, con l'ammirazione che si meritano. E alla fine della rappresentazione un applauso se non caldo cordiale vorrà dire ad Enrico Bernstein: «Desideriamo che le prossime opere vostre sieno più vicine alla *Via più lunga* e alla *Galleria degli specchi* che non al *Ladro* o alla *Raffica;* che in esse vi dimostriate il Bernstein della prima e dell'ultima maniera, non quello dell'età di mezzo. Però non dimenticate completamente neppur questo; perchè — ma sì, sventuratamente o per fortuna — il teatro è.... teatro.»

Vera Vergani, Luigi Cimara, il Lupi, il Brizzolari, la signorina Puccini e la signora Rizzotto furono degli interpreti lodevolissimi. Forse, i primi tre, un po' uniformi e poco varii pur nella giustezza e nella nobiltà dei toni. Ma bisogna riconoscere che il grigiore della commedia non consentiva nè varietà nè

impeti nè slanci. E poi, con quella platea e quelle gallerie.... sbarazzine! Al Cimara, per dir tutto, manca *le physique du rôle*. Carlo Bergé non dev'essere bello; e il Cimara lo è troppo. Ma non poteva, col trucco, tentare di esserlo un po' di meno?....

Al Teatro della Moda — (eh, me lo diceva il core che ci sarei tornato!) — si è mutato lo spettacolo, e dopo le molte repliche de *Le tre fortune* del Veneziani oggi abbiamo una fiaba graziosissima di Giuseppe Adami: *La bambola di Francia*. In tre atti e molti quadri ci è mostrato l'Amore (con l'A majuscola) in tre epoche e in tre fasi diverse: nel '700, nell' '830, e nei giorni beati che attraversiamo, nei quali l'amore — ci dice il poeta — è finito nel bal Tabarin e l'innamorato si è trasformato in un maestro di danze cocainomane. Ma alla fine ritorna l'Amore con l'A majuscola, e ci riporta tutti a Venezia, nel '700, per dimostrarci che l'amore vero è il puro che si avvolge tra i fiori e si esplica in poesia: «l'amor in gondoleta....». Sarà, non sarà — io non ne so nulla — certo è che un poeta, e in una fiaba per il Teatro della Moda, non poteva venire a una conclusione diversa. Molto garbo nel dialogo, molto buon gusto nei costumi.... (ce ne sono di quelli che.... non ci sono, e quelle care figliole ci appaiono suppergiù come suppongo sia apparsa mamma Eva a messer Serpente.... Ma vi assicuro che nessun occhio ne è offeso, neppur quello di un vecchio pudibondo come me....) musichetta aggraziata, esecuzione vivace e briosa.... Insomma, uno spettacolo attraente. I giovinotti, poi, ci troveranno dei graziosi *mannequins* (perchè lo scopo ultimo del Teatro della Moda sapete qual è) e le signore ammireranno tutto ciò da cui quei *mannequins* sono più o meno ricoperti. I mariti, o chi per essi.... No, smetto, altrimenti si potrebbe credere che.... sono interessato nell'azienda.

Ed ora, per chiudere la cronaca settimanale, dovrei dire di *Maestro Landi*, commedia in tre atti di Giovacchino Forzano e Ferdinando Paolieri che bene rappresentata dalla Compagnia di Annibale Betrone ha ottenuto un successo clamoroso all'Olympia milanese e si va replicando dinnanzi a sale affollate. Ma non posso e non debbo cavarmela con poche parole per questa commedia che ha due atti bellissimi e un terzo mediocre, e che, in ogni modo, è opera ch'esce fuor dal comune. E questa cronaca è già troppo lunga. Alla prossima dunque.

22 febbrajo. *Emmepì.*

LE REGATE A VELA DI LIDO D'ALBARO.

(Fot. cav. Agosto.)



La partenza dei concorrenti per il premio reale dei 6 metri.



I 6 metri durante la gara.



La lotta finale per il premio dei 6 metri e mezzo.



Il gallo d'oro, *di Nicola Rimsky Korsakof al Teatro Regio di Torino.*
Gli amanti sposi, *di Ermanno Wolf-Ferrari.*
La morte del maestro Enrico Bossi.

La Stagione di quest'anno al Regio di Torino è particolarmente importante. Il vecchio e glorioso teatro ha riformato il suo palcoscenico ed ora può soddisfare ogni esigenza di messa in scena.

L'esempio della Scala ha giovato. I palcoscenici dei nostri teatri d'opera, anche maggiori, sono quasi tutti insufficienti ai bisogni di una messa in scena moderna. È necessario che si rinnovino.

Quello del Regio è stato ampliato e dotato di ricchi impianti meccanici, elettrici, d'illuminazione e di riscaldamento. Rialzato il tetto; ben disposti i servizi.



Il maestro Rimsky Korsakof.

La sala non è stata toccata (purtroppo l'hanno ridotta maluccio, qualche anno addietro, togliendo gli ultimi ordini di palchi e costruendo al loro posto le gallerie); soltanto l'orchestra è stata abbassata un poco sotto il livello della platea.

Il merito principale di questa riforma spetta al cavalier Alessandro Borioli, direttore tecnico ed amministrativo del Teatro, che la propugnò strenuamente e non tralasciò nessuna fatica affinchè i lavori di trasformazione si iniziassero e si conchiudessero nel più breve tempo possibile, affidandosi, per la loro sicura riuscita, all'ingegnere Cesare Albertini di Milano, il quale curò e compì i recenti lavori di trasformazione del palcoscenico del Teatro alla Scala.

Ora ecco i primi proficui risultati.

In questa stagione, al Regio, si è già rappresentato *Norma, Rigoletto, I quatro rusteghi, La favorita* e la sera del 18 febbraio *Il gallo d'oro.* La messa in scena di queste opere (meno la *Norma,* «montata» con i vecchi sistemi) si è avvantaggiata degli effetti di disposizione scenica, di luce, di ambiente proprî dei mezzi di cui ora può disporre il palcoscenico del teatro, e che tornano di pieno gradimento del pubblico.

❦

Sono venuto a Torino per assistere alla prima rappresentazione del *Gallo d'oro,* di Nicola Rimsky Korsakof: prima per Torino ed anche per l'Italia. Ogni nuova opera di questo eminente compositore, di cui ci sono ancora sconosciuti molti aspetti, ridesta la nostra curiosità, il nostro interessamento.



Il gallo d'oro. - Scena dell'atto I. *(Fot. F. Groppelli.)*

Il gallo d'oro è un breve racconto-favola di Puschkin. Ridotto a opera, dura trentacinque minuti il primo atto, trenta il secondo e quasi lo stesso il terzo. Dove si svolga precisamente l'azione, non dice il libretto; ma si capisce (e nel manifesto è avvertito), in Russia. In una Russia bonacciona, con principi e guerrieri e popolo e usanze caricaturali.



Il gallo d'oro. - Scena dell'atto II. *(Fot. F. Groppelli.)*

Il Rimsky Korsakof eccelle nel colorire i suoi quadri musicali. È colore la sua melodia, è colore la sua materia armonica, è soprattutto colore la sua orchestrazione. Doveva scegliere questo racconto per distendervi sopra gli smaglianti colori della sua tavolozza.

Scrisse la partitura del *Gallo d'oro* intorno al 1907, sul declinare della sua vita (nacque nel 1844), dopo aver dato alla sua patria una somma cospicua di lavoro: parecchie opere teatrali e sinfoniche e da concerto e da camera, e anche didattiche, chè il Rimsky Korsakof, intento a perfezionare i caratteri nazionali della scuola da lui fondata (ed ebbe compagni il Balakiref, il Borodin, il Mussorgsky ed il Cui), attese con costante alacrità all'insegnamento.

Il primo atto del *Gallo d'oro* è forse il migliore dei tre: saldo nella sua costruzione,

vario. Le persone sceniche sono tratteggiate con efficacia. Il compositore prodiga le sue trovate bizzarre, gioca d'abilità nel rievocare musicalmente il mondo fantastico della fiaba: il canto del gallo, la vocina esile e stridente dell'astrologo, in falsetto, con elevazioni di tono superacute, la dolcezza della primavera che intenerisce il cuore del vecchio re e dei suoi sudditi.

Il secondo atto contrasta violentemente col primo. Notte oscura, sulla scena. Nebbia. Campo di battaglia abbandonato, e soldati morti, dappertutto. Fra questi, i due figli del re. Ma le tenebre e la nebbia si disperdono coi primi raggi del sole mattutino. Una tenda di broccato screziato appare: n'esce una giovane donna. È la bella regina che ha ammaliato i due figli del re e li ha spinti ad uccidersi per il suo amore. Essa vuole conquistare il regno del vecchio sovrano. Canta una lunga sensuale melodia. Poi, danza per lui una danza lasciva. Poi, si mette ad umiliarlo, nel cospetto di tutti, per vincerlo. Gioco di donna perversa. Lo costringe a ballare con lei, e il disgraziato, preso nella rete tesagli dall'affascinatrice, s'affanna, fra gli sghignazzi degli astanti, per accontentarla, finchè cade estenuato a terra. Ma si rialza e supplica la regina di accettare la corona ch'egli le offre.

Questa scena riempie quasi tutto il secondo atto ed è svolta con singolare maestria: le cantilene voluttuose sono contrapposte ai declamati melodici; i ritmi molli si alternano con i movimenti decisi, la delicatezza di alcuni tocchi orchestrali dà spiccato rilievo al vigore d'altri.

Il terzo atto è rapido, conciso. Il corteo di nozze entra nella capitale: il popolo grida evviva, passano maschere grottesche, sfilano truppe. Musica decorativa. Sopra una lunga pertica, in un angolo della piazza, si drizza il gallo d'oro. Esce dalla calca l'astrologo che l'ha donato al re e chiede (poichè gli è concesso di chiedere, in contraccambio del dono, quello che meglio gli piaccia) in premio la regina. Il re si sdegna, s'infuria, colpisce l'astrologo. Il gallo spicca il volo dalla sua pertica, s'avventa contro il re e con un colpo del becco gli spacca la testa. Spavento generale. Tuono, oscurità. Si ode ridere la regina. Al tornare della luce la regina non c'è più e nemmeno il gallo. Si chiude il velario e l'astrologo ricompare alla ribalta per tenere la morale: la donna è creatura fatale, e nessuno deve mancare alla fede promessa, nemmeno il re.

Il Rimsky Korsakof ha voluto, nel corso della sua carriera di compositore, staccarsi dal verismo musicale del suo più grande fratello d'arte, il Mussorgsky: cercò ispirazione nel dramma fantastico, nella fiaba, e dettò nel 1882 quel capolavoro ch'è *Sniegorutchka* (La figlia di neve).

Il gallo d'oro non si può annoverare fra le più riescite composizioni del Maestro. Non ha la freschezza d'invenzione delle sue opere precedenti. Anche la fattura risente il sistema. Tuttavia ha pregi perspicui.

Il successo è stato buono: quattro chiamate al primo atto, tre al secondo e due al terzo.

A me il pubblico torinese è sempre parso riserbato nell'applaudire; questa volta più delle altre. Forse, perchè non gli è riescito di orientarsi a tutta prima in questo genere d'opera che sta fra la commedia e la farsa, fra il reale ed il fantastico.

L'esecuzione fu lodevole. Il maestro Gaetano Bavagnoli mise ogni diligenza nel concertare e nel dirigere lo spartito, ch'è disseminato di aspre difficoltà. La signora Sari si fece ammirare per la morbidezza, l'agilità, l'eccezionale tessitura della sua voce. Essa è anche un'attrice squisita; inoltre, eseguì la danza del secondo atto con grazia. Le signore Guggèri e Tihonova soddisfecero nelle loro parti di «gallo d'oro» e di intendente. Il Viglione-Borghese fu un ottimo zar Dodon; la sua viva intelligenza gli servì per dare rilievo alla parte tutt'altro che facile che doveva impersonare, e seppe rimanere divertente senza diventar banale. Il Raisof adoperò un curiosissimo timbro di voce, nasale, in falsetto, per contraffare l'accento dell'astrologo. Buoni anche gli altri interpreti scenici: il Castigliano, il Villa e il Dominici nelle parti di Guidon, Aphron e di Polkan. I cori, istruiti dal maestro Andrea Morosini, intonati e precisi.

Gli scenari furono ideati e dipinti da Costantino Korovin: di bell'effetto decorativo, ben curati nei loro particolari e perfettamente armonizzati col carattere fantastico della fiaba. Piacevoli le luci e di buon gusto i costumi. La messa in scena, diretta da Vittorio Andoga (russi il poeta ed il compositore, russi lo scenografo ed il *régisseur:* maggior unità di tendenze artistiche non si poteva desiderare), sagacemente disposta e coordinata.

Torino, febbraio.



† Il maestro Mario Enrico Bossi con la sua consorte.
(Fotografia eseguita all'arrivo del Maestro a New York nel novembre 1924.)

Il gallo d'oro, rappresentato con qualche giorno di ritardo sulla data annunciata, mi ha impedito di recarmi a Venezia, dove la sera del 19 febbraio è andata in scena per la prima volta, alla Fenice, la nuovissima opera di Ermanno Wolf-Ferrari, *Gli amanti sposi*. L'opera ottenne un esito assai felice. Numerose le chiamate all'autore e agli interpreti.

Il Wolf-Ferrari non si allontana, per quel che mi sembra, dal genere d'opera che gli ha fruttato tante soddisfazioni. È bene che un tale Maestro rimanga al nostro teatro. Il Wolf-Ferrari, di padre tedesco e di madre italiana, forma la sintesi armoniosa del genio tedesco e latino; del genio di queste due razze che hanno il posto più glorioso nello sviluppo della storia musicale.

Alla Scala sentiremo, fra pochi giorni, *Le donne curiose*, una delle prime e più fortunate opere del Wolf-Ferrari, che nel nostro massimo teatro ebbe già nel 1912 lietissime accoglienze. Speriamo ci sia dato in breve di sentirvi anche questa: così si rinnoveranno gli applausi cordiali prodigati due anni fa, sempre alla Scala, a *I quatro rusteghi.*



Una tristissima notizia ci riempie l'animo di sgomento. Il maestro Enrico Bossi è morto all'improvviso nel viaggio di ritorno in patria, cui s'era accinto dopo un giro trionfale di concerti d'organo tenuti nell'America del Nord.

S'era imbarcato in perfette condizioni di salute. Che male terribile ha potuto troncare d'un colpo la sua robustissima fibra?

Contava sessantaquattro anni, e a vederlo nessuno glie li avrebbe dati, tanto era il vigore della sua persona.

La sua fama era incominciata presto. Già nel Conservatorio di Milano, alunno del Dominiceti, il saggio finale dei suoi studii aveva lasciato presagire in lui una gloria della nostr'arte musicale. Nominato, nel 1881, organista della cattedrale di Como, vi rimase sino al '90. Furono anni di studio assiduo del suo strumento e di assidua preparazione nel campo della composizione. Dette concerti che lo resero celebre in Italia e fuori e pubblicò molte composizioni, che vennero lodate, per istrumenti diversi, per canto, trii, sonate, messe, ecc. Tentò anche il teatro: *Il Veggente*, presentato al Concorso Sonzogno da cui escì vittoriosa la *Cavalleria rusticana*, e rimasto fra i lavori non premiati, ottenne un pieno successo allorchè venne rappresentato col titolo *Il viandante*, nel 1896, a Mannheim.

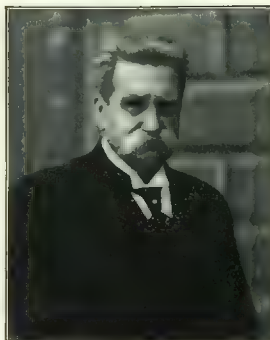
Dopo quest'opera il Bossi non scrisse più, per il teatro. Si sentiva portato alla musica pura. Compose grandi opere sinfoniche e corali: ricordiamo la *Suite sinfonica*, gli *Intermezzi goldoniani*, la cantata biblica *Il cantico dei cantici* (eseguita anche nei concerti orchestrali della Scala, diretti dal Molinari, nel giugno del 1922), il poema sinfonico per coro e orchestra *Il paradiso perduto*.

Il Bossi ebbe, come compositore, la stima cordiale di Giuseppe Verdi. Fu professore d'organo nel Conservatorio di Napoli dal 1890 al 1895. Passò a dirigere il Liceo Benedetto Marcello di Venezia, dal 1895 al 1902; successe, quindi, al Martucci nella direzione del Liceo Rossini di Bologna; infine, nel 1916 fu chiamato a dirigere il Liceo di Santa Cecilia in Roma, carica da cui si dimise un paio d'anni fa, per riprendere la carriera libera del concertista e del compositore.

La morte toglie all'arte musicale d'Italia un nobile e austero suo cultore, un suo illustre rappresentante in patria e fuori, un Maestro altamente onorato ed onorevole.

Carlo Gatti.

UOMINI E COSE DEL GIORNO.



† Hjalmar Branting,
presidente del Ministero svedese,
morto a Stoccolma il 24 febbraio.



Lauri Kristian Relander,
eletto presidente della Repubblica finlandese
il 16 febbraio.



Nicola Miraglia, direttore del Banco di Napoli,
che ha compiuto i 91 anni.
(Fotografia De Pretore e Pensa.)



Roma: La voragine apertasi in un tratto di via Ripetta.
Il commissario senatore Cremonesi assiste l'opera dei vigili.
(Fot. A. Bruni.)



Napoli: Il monumento ai maestri caduti in guerra, inaugurato dal ministro Fedele nel cortile del Provveditorato degli studii. *(Fot. Carbone.)*

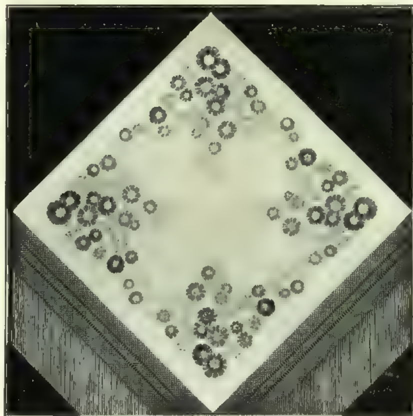






I costumi premiati al gran ballo di bambini al Circolo Artistico di Torino. *(Fot. cav. S. Ottolenghi.)*

UN INDUSTRIALE LOMBARDO E UNA SCUOLA D'ARTE FIORENTINA.





In seguito all'esito del Concorso Nazionale Carlo Piatti per la decorazione degli scialli di seta, ebbe luogo in questa settimana, a Firenze, una significativa cerimonia che vorremmo potesse dirsi il preludio di una più intima coesione fra l'arte e l'industria.

Essendo stati assegnati dalla Giurìa del Concorso due premî al R. Istituto d'Arte di Firenze, i dirigenti di questo hanno voluto fare omaggio al signor Carlo Piatti dei 15 lavori presentati.

Il dono, gentile e di valore, ebbe eco immediata da parte del signor Piatti. Questi, che aveva ammirato moltissimo le opere presentate da quell'importante Istituto (il più competente in Italia per la decorazione industriale ed artistica), corrispose al nobile gesto facendo donazione all'Istituto di un premio annuale perpetuo da attribuire al miglior lavoro per la decorazione di scialli di seta eseguito dagli allievi, consegnando una cartella di diecimila lire in rendita consolidata.

L'atto munifico del donatore ebbe una solenne consacrazione ufficiale da parte dell'Istituto. Fu invitato a Firenze il signor Piatti per presenziare alla premiazione degli allievi riusciti vincitori nel concorso.

Alla cerimonia erano presenti: il commendatore Rossi, vice Prefetto in rappresentanza del Prefetto, il conte Sebregondi, assessore anziano in rappresentanza dell'on. Sindaco, il cav. Mannelli per la Camera di Commercio, il comm. Lensi per l'assessore delle Belle Arti, il comm. prof. Trentacoste per l'Accademia di Belle Arti, Ugo Ojetti, il signor Carlo Piatti, tutto il Collegio dei professori con a capo il direttore comm. prof. Salvini, moltissimi parenti degli alunni e tutti gli allievi dell'Istituto.

Fu illustrata la cerimonia dal comm. Salvini, il quale constatò i promettenti risultati di un tangibile contatto fra l'azione della scuola e la sua applicazione nel campo industriale, additando ai presenti l'atto gentile del munifico donatore.

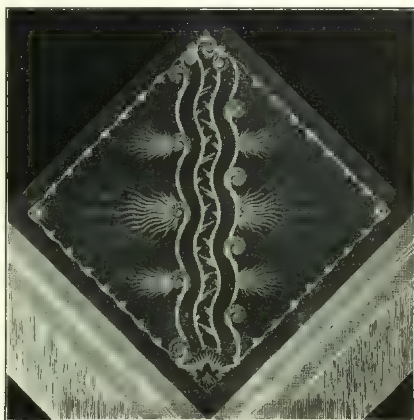
Le Autorità e le personalità convenute ebbero parole di plauso per questo giovane benemerito industriale, il cui esempio dovrebbe essere imitato da quanti con l'arte possono concorrere a nobilitare e ingentilire la loro industria.

Pubblichiamo alcune fotografie dei lavori donati dal R. Istituto d'Arte, dolenti che lo spazio non ci consenta di poterli tutti illustrare. L'Arte fiorentina è qui viva e degna delle sue antiche tradizioni. I lavori presentati furono distinti tutti con un motto rievocante vecchie storie fiorentine di lotte e fazioni in cui era divisa la città: i Canti della Città dei Fiori. E così i quindici lavori donati ebbero nome di: Canto del Giglio, Canto al Rosaio, agli Aranci, alle Macine, dei Candeli, ai Cerchi, alla Catena, dei Pazzi, alla Cella, dei Nelli, alla Farina, alle Rane, del Monteloro, alla Paglia. Tutti questi lavori freschi e spiranti bellezza italica, ricamati da mani esperte nei laboratori del signor Piatti, lasceranno l'Italia, e andranno finalmente a portare nelle lontane Americhe lavori d'arte e non i soliti raffazzonamenti di fiorami o di draghi cinesi.

L'arte avrà così dato all'industria il mezzo di affermarsi nei mercati mondiali.

G. C.





GORIZIA RINATA VALORIZZA LE SUE RISORSE CLIMATICHE.

(Fot. Cortesia, Gorizia.)



Gorizia: Villa San Giusto vista dall' Isonzo.

A pochi anni di distanza dalle memorande battaglie che hanno insanguinato il Carso glorioso, Gorizia — martoriata come tante altre città sorelle — ha sanato le sue ferite, è risorta a nuova vita, ha ripreso il suo ridente aspetto, si è fatta adorna di eleganti edifici e di graziose ville.

A chi, sceso dalla stazione Centrale, s'avvia per lo spazioso corso Vittorio Emanuele III al centro della cittadina friulana si presenta subito la bella chiesa di San Giusto e l'annessa Casa di cura dei RR. PP. Fate-Bene-Fratelli, *Villa San Giusto.*

La chiesa in puro stile lombardo, di sobrie linee architettoniche, è ideazione del Padre Provinciale del Lombardo Veneto, Padre Zaccaria Castelletti, che con fervido slancio d'amore umanitario prodigò tesori di consigli ed opere, facendone un magnifico luogo di raccoglimento e di preghiera. Essa è serbata non solo agli ospiti della Casa di cura, ma anche ai goriziani che lamentano la mancanza di varie chiese non ancora ricostruite.

La Villa San Giusto sorge nella migliore posizione topografica della città, sulle fumanti rovine della ex Villa Conti Locatelli, quasi intieramente devastata dalle vicende belliche. Le linee costruttive serie ed armoniose, l'ampio sviluppo del parco, i cui maestosi alberi vennero in parte risparmiati, quasi presa-



Facciata della chiesa di San Giusto.



Interno della chiesa di San Giusto.



Corpo centrale della Villa.



Lo scalone della Villa.

ghi della pietosa opera che era loro riservata, suscitano nell'ingresso della Villa San Giusto un'impressione di grande signorilità.

Dal corpo centrale della grandiosa costruzione si dipartono le camere chiare, illuminate da grandi finestre aperte al sole vivificatore; per l'ampio scalone si sale al piano superiore, ove sono distribuiti i gabinetti per le varie cure, provvisti dei mezzi più perfezionati e di tutti gli apparecchi per le cure elettroterapiche; più su, dalle terrazze destinate per le cure del sole, lo sguardo spazia sulla conca goriziana fino all'altipiano di Ternova con la corona dei colli che riarsi e denudati dall'epico travaglio, ora si ammantano di nuovo verde.

Completano il *comfort* della Casa ampie sale da soggiorno, di lettura, ed un giardino d'inverno con palmizi ed aranceti.

In questo asilo incantevole, situato in una regione climatica eccellente, vivificato da un'aria saluberrima e tonificante, beneficato da un clima sempre mite, posto al riparo dai venti e dalle precipitazioni atmosferiche: tranquillo rifugio, lungi dalla vita febbrile delle grandi città, tutti i bisognosi di cure medico-chirurgiche, e specialmente i sofferenti di malattie nervose, trovano un soggiorno ideale per riconquistare «il perduto bene». Più che conquista nel sostarvi è la sensazione del vero benessere che si respira in questa oasi di pace e serenità, grazie al verde incantevole del parco, nonchè del lieto panorama circostante, che tutto intorno raccoglie l'ospite nei suoi riposi e silenzi.



Ingresso alla Villa.

I PP. Fate-Bene-Fratelli, raccolti nell'annesso Convento, sotto la illuminata guida del loro Padre Provinciale, in umiltà e modestia francescana svolgono la loro opera di infermieri nel riparto maschile, ed hanno valida collaborazione nell'opera amorevole delle RR. Suore della Provvidenza che si prodigano nel riparto delle signore. Due altri apostoli della scienza danno l'opera loro: i goriziani chiarissimo dott. Pavia, medico di valore apprezzato e conosciutissimo, ed il chirurgo dott. Sussig.

È giustamente tenuta in alta considerazione l'opera filantropica dei PP. Fate-Bene-Fratelli che da tre secoli si trovano in Gorizia, ed ancora quella del Padre Castelletti che ha dotato di una sì utile istituzione un felice lembo di suolo riconquistato alla Madre Patria, ma più per l'amore vigile e la solerte abnegazione. E lo possono dire quelli che furono a contatto per settimane e mesi con la loro bontà premurosa: quelli che accanto ed al disopra dell'opera intesa a risanare il corpo poterono in ogni giorno, in ogni ora, sentirsi aleggiare intorno, farmaco benefico per l'anima, quella spiritualità che fa dell'opera dei PP. Fate-Bene-Fratelli una missione superiore ed angelica.



Il giardino d'inverno della Villa San Giusto.

NECROLOGIO.



† Tenore FERNANDO DE LUCIA.

A pochi giorni di distanza dalla scomparsa di Giuseppe Kaschmann, è morto a Napoli, il 21 febbraio, un altro grande rappresentante della scena lirica contemporanea: il tenore *Fernando De Lucia*. Benchè si fosse allontanato dal teatro da vari anni, il suo nome era tuttora ricordato, con vivo compiacimento, dagli amatori del bel canto. Un brillantissimo esordio nel *Faust* di Gounod, al San Carlo di Napoli, (quando era appena tramontato l'astro di Giuliano Gayarre senza che fosse ancora apparso quello di Enrico Caruso) coronato da un eccezionale consenso di pubblico e di critica, assicurò al De Lucia il dominio incontrastato delle maggiori scene liriche, durante un ventennio, tra la fine dello scorso e il principio di questo secolo. L'artista non eccelleva per virtù sorprendenti di timbro o d'estensione, ma piuttosto per le doti singolari d'interprete e per l'incomparabile magistero del canto. Era un fine cesellatore della frase musicale, un sottile indagatore dei segreti dell'espressione e nello stesso tempo un colorista potente, sostenuto da notevoli attitudini sceniche e drammatiche. Questo complesso eccezionale di qualità gli permise di affrontare vittoriosamente alcuni melodrammi che per larghezza di fraseggio e asperità di tessitura potevano sembrare inadatti al suo delicato organo vocale. Così le due interpretazioni dei *Pagliacci* di Leoncavallo e dell'*Iris* di Mascagni non sono state dimenticate. Nè vi è stato forse chi abbia superato la sua avvincente e suggestiva interpretazione del *Don José*, nel capolavoro bizettiano. Il De Lucia aveva cantato nelle maggiori Corti europee, ricevendo onori principeschi e numerose decorazioni. Era poco più che sessantenne.

Il 24 febbraio è morto a Stoccolma il Presidente del Consiglio della Svezia, *Hjalmar Branting*. Il suo nome era diventato popolare anche fuori dei confini della patria, allorquando, scoppiata la guerra europea, il partito socialdemocratico svedese, capeggiato da lui, si schierò apertamente in favore dell'Intesa, mentre il partito conservatore al potere non nascondeva le sue simpatie per la Germania. Salito al potere nel 1920, Branting governò con moderazione, tutelando gl'interessi dei lavoratori, senza abbandonarsi per questo a una politica demagogica. Ardente sostenitore della Società delle Nazioni, nell'aprile del '24, lasciato il governo, andò al consesso di Ginevra a rappresentarvi la Svezia. Dall'autunno scorso, dopo le ultime elezioni, era ritornato a capo del governo, sebbene la sua salute fosse già abbastanza scossa. La sua morte desterà certamente in patria e all'estero un largo rimpianto. Era nato a Stoccolma nel 1860.

Di *Enrico Bossi*, insigne musicista, morto mentre ritornava in patria dall'America, il 23 febbraio, si parla a pagina 181.

Il 20 febbraio è morto a Roma il senatore march. *Pierino Negrotto Cambiaso*, patrizio ligure, nato a Genova il 26 dicembre 1867. Spirito attivo di valoroso patriota, aveva partecipato alla guerra d'Africa, meritando una medaglia al valore nell'eroica giornata di Abba-Garima. Volontario nell'impresa di Libia e nell'ultima guerra, fu esempio ai giovani, facendosi ammirare come aviatore e mitragliere. Deputato di Voghera, dopo la guerra contro l'Abissinia, si era presto stancato della vita politica, dedicandosi con larghezza d'intenti e di mezzi, ad opere di beneficenza. L'attuale governo lo aveva elevato all'onore del laticlavio nel settembre del 1924.



† Sen. PIERINO NEGROTTO CAMBIASO.

È morto nella borgata di Mezzolombardo, presso Trento, dov'era nato ottantatre anni or sono, il professore *Alberto de Eccher dall'Eco*, commendatore mauriziano, che assertore indomabile dell'italianità del Trentino era il più puro rappresentante del suo patriottismo.

Garibaldino nel '66 rifugiatosi a Firenze, di cui più tardi fu consigliere al Comune, per più lustri vi aveva insegnato fisico-matematica. Era scienziato di molto valore. Tra i fondatori della Dante Alighieri, le aveva dato oltrechè i consigli e l'opera infaticata largo contributo di denaro ed era stato presidente del Comitato fiorentino.



† Prof. ALBERTO ECCHER.

Più che settantenne si era fatto Legionario, era stato promosso capitano per merito di guerra e decorato al valore. Venerando per età e sempre giovane di sentimenti aveva potuto vedere la liberazione del suo Trentino, goderne e tornarvi.

Ai funerali imponentissimi parteciparono associazioni e rappresentanze d'ogni luogo, fin di molto lontano. Gli ammiratori, a ricordarlo, hanno iniziato una sottoscrizione a favore degli Asili dell'Alto Adige.



† On. ODORICO dottor ODORICO.

Nacque a Santa Bona, presso Treviso, il 9 ottobre 1864. Rimasto orfano del padre ad otto anni, si dedicò con passione agli studi formando da solo la propria educazione e coltura. A Treviso compì gli studi medi; a Venezia frequentò la Regia Scuola Superiore di Commercio (Cà Foscari).

Ultimati gli studi, si recò in Germania, e a Francoforte si dedicò alle costruzioni facendo pratica presso il fratello Luigi. A 21 anni ritornò in Italia scegliendo come campo della sua attività Milano. Introdusse nuovi sistemi nella tecnica delle costruzioni, facendo trionfare i nuovissimi sistemi del beton prima e del cemento armato poi, dei quali aveva fin d'allora intuito l'importanza e l'utilità. Seppe così affermarsi in pochi anni esclusivamente per merito del suo valore personale e della sua attività instancabile. Nel 1895 fondò la Società Odorico & C., che sotto la sua guida e direzione si distinse per insigni opere nel campo delle costruzioni in cemento armato, sia industriali che pubbliche, ponti e ferrovie. Basti accennare al Ponte di Pinzano sul Tagliamento terminato nel 1908, che colle strade e i manufatti d'accesso costituiscono un'opera mirabile e ardita di ingegneria e di moderna costruzione. Nel 1904 fu eletto deputato per il Collegio Spilimbergo-Maniago conservando per 10 anni (22ª e 23ª legislatura) il mandato parlamentare. Diede il suo valido contributo alla Camera occupandosi specialmente di questioni tecniche ed economiche. Fra le altre propugnò ed ottenne il riconoscimento giuridico del titolo di Dottore in Scienze Economiche e Commerciali. Ingegno versatile e di grandi e pronte vedute, fu tra i pionieri dell'automobilismo, fra i primi e più entusiasti studiosi dell'aeronautica, appassionato cultore di tutto quanto fosse nuova invenzione, occupandosi con competenza e passione.

La sua attività, il suo riconosciuto valore nel campo industriale, finanziario e commerciale lo portarono a dare opera e vita a molteplici e importanti Società, che si valsero della sua apprezzata collaborazione e del suo valente consiglio.

Da lui fondate e di cui tenne la Presidenza furono, oltre la Odorico & C., la Società Romana Cemento armato, la S. I. L. M. (Società Italiana Lavori Marittimi), la Calabro-Sicula per ricostruzioni, la F. E. R. (Finanziamenti e Ricostruzioni). Inoltre fu presidente della Banca Unione, della S. A. I. T. I. (Soc. An. Italiana Tubi Isolanti), consigliere della Soc. An. Magazzini Raccordati della Nuova Stazione Centrale e del Comitato Autonomo per l'esame delle Invenzioni. Di scrupolosa coscienza, di animo integerrimo, ebbe fede grande nei destini della Patria, anche nei momenti di avversa fortuna. Nei fortunosi giorni di Caporetto, salvata la famiglia dall'invasione nemica, tutto si adoperò per la resistenza e la rinascita dello spirito nazionale. Fu l'ideatore e valido cooperatore del Comitato per i profughi che ebbero in lui il miglior appoggio materiale e morale.

Colpito da improvviso malore, dopo aver dato fino all'ultimo momento la propria attività e il proprio consiglio, morì in Roma il 10 febbraio 1925.

B. M.



Questa antichissima stampa fa parte della magnifica e ricca collezione posseduta dal Grand' Ufficiale Arturo Gazzoni *di Bologna. Fu nell'anno 1682 che Luigi XIV (il Re Sole) presentò ai suoi famigliari la Pasticca, oggi tanto nota e tanto apprezzata nel mondo.*

L'EROICO TOM, NOVELLA DI BERTO BERTÙ.

Padron Vitantonio, un omino pingue, molle, sudaticcio, capelli e baffi flosci, untuosi, quando non sonnecchiava teneva aperto solo un occhio, come se stesse ridestandosi in quel momento.

Se a bordo l'equipaggio non commetteva disordini ed il bastimento seguiva la sua rotta, lo doveva alla bianca polputa mogliera e, perchè no?, anche a Tom.

Donna Crescenza Lattarulo, che gli aveva portato in dote il brigantino a palo *San Nicola*, più che temuta come armatrice, era a bordo considerata ed apprezzata per la sua imponente mole.

Padron Vitantonio non teneva chiuso un occhio? Gli ardori della ciurma si riattizzavano a concupiscenti speranze, nelle afose sonnolente bonacce, nel respiro largo del gran vento marino.

Il marinaio Alifuoco, puro sangue napoletano, quando la luna sembrava liquefarsi in cielo per addolcire l'aria e il mare, all'ombra delle grandi vele, cantava con accorata passione:

Ma sta voce te sceta int'a nuttata,
mentre te strigne 'o spuso tujo vicino....

Il cuore di Donna Crescenza si sarebbe forse disciolto dolcemente come la luna, se non fosse stato protetto da siffatti strati di candida grascia.

Non meno acceso aspirante alle traboccanti grazie della capitanessa era Marchetto, il mozzo, uno zaratino dinoccolato, adusto e quasi stinto dal sole e dal mare: il viso scialbo, i capelli di canape, gli occhi chiari. Un ragazzaccio prepotente, spavaldo, indomabile ai ceffoni che gli somministravano, a torto od a ragione, gli uomini di bordo. Prendeva su senza fiatare, a ciglio asciutto: sembrava li segnasse in un suo libro mastro per liquidare poi i conti a momento buono. Orbene, Marchetto, per acquistarsi dei meriti verso Donna Crescenza, si valeva di Tom. Prendeva una patata bella grossa e la metteva nel forno. Quand'era cotta, turgida, infuocata, chiamava Tom.

Gli risponde un grugnito e, al galoppo, pomposamente, col codino civettuolo a ricciolo e le orecchie sbandieranti, accorre Tom.

Addenta a volo la patata che, agganciata ai canini, gli si inchioda rovente sul palato. Sferzato dal bruciore, Tom si dà ad un cieco galoppo in giro pel ponte, sì da sembrare non già un umile maiale, ma un toro furioso in corrida.

Donna Crescenza, dall'alto del ponte di comando, tutta tremolante nella sua opulenza, ride come una gallina che ha fatto l'uovo.

I marinai le fanno coro, smettendo di lavorare e tenendosi la pancia. Qualcuno piange sino, ma per le risate!

Sin da quando l'equipaggio lo aveva comperato — era allora una bianco-rosea pallottola — Tom aveva dato spettacolo, ruzzolando come un barile da prua a poppa, da babordo a tribordo; ma poi s'era abituato al rollìo ed al beccheggio ed aveva fatto il piede marino anche lui.

Ora, gli uomini di bordo lo lasciavano ingrassare ed ingrossare tranquillamente, compiacendosi del suo crescere, con la gioia di una madre che vede venir su bene e farsi bella la figliola da maritare.

Il bravo Tom, senza por mente alla sua irrevocabile sorte — di finire, cioè, sgozzato, squartato, salato, insaccato — badava solo a sgranocchiare, a spacchiare ingordamente, voracemente, il grano o il granone del carico, gli avanzi della mensa e le rigovernature della cucina; e grugnendo sommesso e beato, s'addormentava tranquillamente, pesantemente.

Se poi era d'inverno e gli spruzzi delle ondate si gelavano sopra coperta, sulle manovre e tra le sartie, s'infilava nel carabottino di prua dove dormiva l'equipaggio. Non lo scacciavano: anzi Marchetto, per non gelare dal freddo, se lo abbracciava nel sonno, ristorandosi al soave calore dell'amico.

Era quindi naturale che Tom disimpegnasse con allegro zelo la sua parte di buffone. Ma un certo giorno si trovò a dover sostenere quella dell'eroe. Casi della vita!

Il *San Nicola* alla fine del viaggio, nell'imboccare il porto di Malamocco, portato dalla furia del vento e dal mare, più che pilotato (bisogna esser giusti!) dal sonnacchioso padron Vitantonio, andò ad investire ad una trentina di metri dalla diga di tramontana. E il vento e il mare, sul veliero inchiodato, senza più difesa, sfogarono spietati la loro ruggente ferocia.

Si vide subito che il bastimento era perduto, e che l'equipaggio correva eguale rischio.

La corrente fortissima ed il rimando del mare impedivano che qualcuno di bordo, munito di una sagola, raggiungesse a nuoto la riva, per stabilire, così, una comunicazione tra la nave e la terra.

La gente accorsa sulla spiaggia non poteva avanzare sull'estremità della diga che i marosi spazzavano furiosamente da banda a banda.

Chi mai pensava, in quegli attimi eterni, ad un gesto eroico?... Un nastrino azzurro, una sfolgorante medaglia appuntata sul petto, tra sventolìo di bandiere, clangore di fanfare, applausi d'entusiasmo.... Queste cose si sognano con delizia nella riposante calma dei porti o nelle giornate di navigazione serena.

Urlavano tutti disperatamente al soccorso, a pieni polmoni come nel coro d'un vecchio melodramma. Grugniva in coro anche Tom che mentre il bastimento sdrucendosi affondava aveva trovato rifugio nel camerino con l'intero equipaggio.

Quel giorno i Santi del Paradiso dovettero

[Vedi continuazione a pag. VIII.]

[Continuazione, vedi pag. VI.]

sentirsi fischiare le orecchie come per i sibili della bora tra l'alberatura ed il sartiame. L'amoroso Alifuoco, levando gli occhi sgusciati, peduncolari, invocava San Gennaro: — *Néh, faccia gialluta! Ccà sta 'o figlio tujo!... Tu hai 'a fa' 'o miracolo!...* —; Donna Crescenza implorava San Nicola con delle strazianti stecche di soprano drammatico: — *Sant' Nècòla benedittu famm' la grazia, salveme tu!...* —. Il solo Tom non aveva forse pensato che avrebbe potuto rivolgersi a Sant'Antonio abate, suo patrono, e grugniva disperatamente. Aveva paura anche lui? Si dava ragione del pericolo? Pure, erano così curiosi tutti i suoi padroni, con quelle faccie stravolte, quei gesti grotteschi e quelle grida, poi, così strane e ridicole! O allora perchè strideva come se si sentisse pungere la gola dalla punta acuminata dell'accoratoio? Mah!... forse per non essere da meno dei suoi compagni di bordo.... forse per solidarietà con loro!

Fatto si è che quando meno se lo aspettava e senza che la sua ragione e la sua volontà c'entrassero per nulla (ciò può capitare persino ad un eroe sul serio), si sentì imbracato e attorto con una lunga sagola e si trovò tonfato in mare verso la diga.

La prima ondata lo staccò, allontanandolo violentemente, dal bordo; poi, sollevato sulla cresta dei marosi, inabissato negli avvallamenti del mare sconvolto, toccò appena prodigiosamente la riva che fu afferrato da cento mani e liberato dalla sagola preziosa.

L'equipaggio, ormai, poteva ritenersi salvo.

La sagola tirò a terra una robusta alzana che tesata dal bordo alla diga, come una corda di violino, permise, pur non senza travaglio, l'operazione marinaresca chiamata vaeviene.

L'un dopo l'altro, tutti toccarono terra: Donna Crescenza scapigliata, discinta, franante, intrisa di lacrime e d'acqua salsa; Padron Vitantonio conciato come un vecchio sorcio di fogna; il patetico Alifuoco semisvenuto; Marchetto tremante e fremente.

Non solo: fu anche salvata una cassa contenente i valori di bordo: biancheria e gemme per l'ammontare di mille scudi.

E Tom?

Compiuta l'impresa, come un eroe o un semidio mitologico, scomparve: non fu più ritrovato. Ma è certo che finì insaccato nelle proprie budella: tant'era ormai pingue, rotondo, maturo, povero Tom!

BERTO BERTÙ.